

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

FILIPPO CÀSSOLA

I GRUPPI POLITICI ROMANI
NEL III SECOLO A. C.

EDIZIONE ANASTATICA

"L'ERMA" di BRETSCHNEIDER - ROMA
1968

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TRIESTE
FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

ISTITUTO DI STORIA ANTICA

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

- 1 - ROSSI R. F.: *Marco Antonio nella lotta politica della tarda repubblica romana*. Trieste, Università degli Studi, 1959.
TREMOLI P.: *Le iscrizioni di Trimalchione*. Trieste, Università degli Studi, 1960. (*Pubblicazione fuori serie*).
- 2 - CASSOLA F.: *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.* Trieste, Università degli Studi, 1962.
- 3 - CHIRASSI I.: *Miti e culti arcaici di Artemis nel Peloponneso e Grecia Centrale*. Trieste, Università degli Studi, 1964.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

FILIPPO CÀSSOLA

I GRUPPI POLITICI ROMANI
NEL III SECOLO A. C.

EDIZIONE ANASTATICA

I

“L'ERMA” di BRETSCHNEIDER - ROMA
1968

**RISTAMPA ANASTATICA
DELL'EDIZIONE TRIESTE. 1962**

Soc. Multigrafica - V.le Quattro Venti - 52/a - Roma

CAPITOLO I

I NOBILI

SOMMARIO: 1) L'egemonia della *nobilitas*. 2) La *nobilitas* e le altre forze politiche. 3) Le liste dei magistrati. 4) Le parentele. - CONCLUSIONE.

1) L'EGEMONIA DELLA NOBILITAS. — In un brillante saggio pubblicato quasi cinquant'anni fa, e tuttora pieno d'interesse, Matthias Gelzer studiò la natura del potere politico nel mondo romano, dimostrando ch'esso era privilegio esclusivo della *nobilitas*, cioè delle famiglie che davano allo stato, per diritto quasi ereditario, i più alti magistrati. Fra questi emergeva a sua volta un piccolo gruppo ancor più autorevole: quello dei consolari. La struttura amministrativa della repubblica era in intimo rapporto con la struttura dell'esercito; a sua volta la possibilità di ascendere agli alti gradi della gerarchia militare era strettamente determinata dalle condizioni economiche. Pertanto il criterio selettivo della classe politica era quello del censo, e la *nobilitas* era nello stesso tempo un ceto di capi militari e di grandi proprietari agricoli.

Il Gelzer condannava la vecchia interpretazione della storia interna romana come un perpetuo conflitto fra nobili e popolo, poiché solo i nobili potevano influire sulla vita della comunità; e negava l'antitesi fra partito degli ottimati e partito dei popolari (questi ultimi, infatti, erano dei nobili come gli altri, e si distinguevano solo per i sistemi demagogici con cui perseguivano i propri fini); anzi, più generalmente, respingeva il termine «partito», giudicandolo anacronistico. Secondo il Gelzer, ognuno dei consolari, spalleggiato dai suoi parenti e dalla sua clientela (di solito molto vasta), faceva parte per sé stesso: lo storico giungeva quindi a una concezione della lotta politica che potrebbe definirsi atomistica ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ M. GELZER, *Nob.*; v. anche «NJ» XXIII 1920, pp. 1-27 (articolo ripubblicato in *RS II*, pp. 5-55); «HZ» CXXIII 1921, pp. 1-13; *Pompeius*, München 1949; *Caesar*², München 1960. Cf. inoltre la n. 2. Per la storia delle interpretazioni precedenti v. H. STRASBURGER, *RE s. v. Optimates*, e le precisazioni di Lily ROSS TAYLOR, *Politics*, p. 192 n. 51. Il concetto di *nobilitas* è stato precisato ulteriormente dalle dotte ricerche di A. ARZELIUS, in «CM» I 1938, pp. 40-94; VII 1945, pp. 150-200: ne risulta che fino all'età gracciana erano considerati nobili i discendenti di tutti i magistrati curuli; e soltanto in séguito la qualifica fu limitata ai discendenti dei *consulares*.

Questi principi hanno esercitato una larghissima influenza, e si può dire che oggi vengano accettati dalla maggior parte degli storici. Ma le nuove teorie hanno avuto presso i vari autori sviluppi molto divergenti: ad esempio si è discusso ancora molto sul termine e sul concetto di partito, che alcuni continuano a usare, altri tenacemente escludono. Il Münzer, che può considerarsi a sua volta un caposcuola, partendo dalle premesse del Gelzer ne ha tratto le estreme conseguenze, interpretando l'attività della classe politica romana come un gioco di rivalità personali, e soprattutto familiari, ispirate dall'ambizione, insita in ogni nobile, di assurgere al rango più alto nello stato, portando in alto per quanto possibile anche i propri parenti e i propri alleati^(*).

È dunque opportuno, prima di accingersi a una ricerca di storia repubblicana, esaminare da vicino le teorie oggi diffuse, e le varie tendenze che ne derivano.

Deve in primo luogo avvertirsi che la polemica sui partiti ha un valore più formale che sostanziale: il Gelzer, ad esempio, ha riconosciuto l'equivalenza fra le clientele da lui studiate e descritte, le *factiones* dei classici, e le Adelsparteien del Münzer^(*). Mi sembra invece che il contrasto più significativo sia quello fra coloro che considerano i gruppi di famiglie nobili come alleanze rigide, cioè destinate a sopravvivere attraverso il succedersi delle generazioni e il rinnovarsi delle situazioni

(*) F. MÜNZER, *RAP*; *id.*, *RE*, articoli prosopografici dalla lettera C in poi. Accettano in larga misura le premesse del Münzer: W. SCHUR, *SA*; H. H. SCULLARD, *RP*; *id.*, *HRW*², pp. 321-331 e *passim*; *id.*, «BICS» II 1955, pp. 15-21; *id.*, *GN*, pp. 5-8; E. KORNEMANN, *RG* I, pp. 148, 166-167, 277-278, e *passim*; F. CORNELIUS, *Unters. zur frühen röm. Gesch.*, München 1940, pp. 113-126; Ernst MEYER, *RSS*, pp. 73-75; T. A. DOREY, in molti recenti articoli che saranno citati più oltre; P. DE FRANCISCI, *PC*, p. 190 n. 486; etc.

E. KORNEMANN, *Staaten, Völker, Männer*, Leipzig 1934, pp. 78, 93 n. 3, giunge a scrivere: «die römische Geschichte ist die Geschichte einzelner grosser Geschlechter»; lo stesso DE FRANCISCI, *l. c.*, respinge questa formulazione estremistica.

Il GELZER ha espresso le sue riserve sul metodo del Münzer, fra l'altro, in «NJ» XXIII 1920, pp. 438-440 (recensione al MÜNZER, *RAP*) e in «Historia» I 1950, pp. 634-642 (recensione allo SCULLARD, *RP*). V. però anche «Historia» II 1953-1954, pp. 378-380; affettuosa commemorazione del Münzer (che fu nobilissime figure, oltreché di studioso, anche di cittadino: morì nel 1942 in un campo di concentramento nazionalsocialista), in cui si mette molto bene in rilievo il prezioso contributo da lui offerto alle conoscenze del mondo romano.

Più vicini al metodo del Gelzer, e quindi inclini a mettere in rilievo i singoli individui piuttosto che i gruppi familiari, sono: H. STRASBURGER, *Concordia ordinum*, Amsterdam 1931, rist. 1956; *id.* *RE* s. v. *Optimates*; R. SYME, *RR* (v. spec. pp. 10-27, 276-293); A. von PREMERSTEIN, *Vom Werden und Wesen des Principats*, München 1937 (v. spec. pp. 13-22); Lily ROSS TAYLOR, «TAPhA» LXXIII 1942, pp. 1-24; *id.*, *Politics*.

(*) «NJ» XXIII 1920, p. 438.

politiche (p. es. il Münzer, lo Schur e lo Scullard), e coloro che descrivono le consorterie nobiliari come agglomerati provvisori e mutevoli (p. es. il Syme, e Lily Ross Taylor) (4). È degno di nota il fatto che Miss Taylor, come il Münzer e lo Schur, usa largamente il termine «partito», e, come il Münzer, lo inserisce programmaticamente nel titolo di un suo libro; mentre il Syme, come lo Scullard, ne rifugge. Quindi la scelta delle parole non è affatto in rapporto con le divergenze fondamentali nell'interpretazione della lotta politica.

Ma le feroci critiche rivolte all'uso del termine incriminato (soprattutto dallo Strasburger) (5) sono superflue anche per un altro motivo: già il Mommsen, bersaglio preferito di tali critiche, era perfettamente conscio della netta differenza fra quello che, nel ricostruire la storia della repubblica, egli chiamava partito, e un partito moderno; anche Miss Taylor gli ha reso giustizia su questo punto, contrapponendosi allo Strasburger. E lo stesso vale per molti altri storici rimasti fedeli alla vecchia terminologia (6).

Il Mommsen, e con lui molti altri (basti citare il Beloch) (7) hanno piuttosto il torto di usare frequentemente i termini «Regierungspartei» e «Oppositionspartei», o simili. Queste formule non rispondono in alcun modo alla realtà dei fatti, sia perché la cosiddetta opposizione democratica (o meglio, quell'insieme di forze che il Mommsen così qualificava) ottenne non di rado la maggioranza delle cariche; sia, più generalmente, perché in condizioni normali nessun gruppo fu tanto forte in Roma da potersi identificare con la Regierung, cioè da controllare la maggioranza del senato e monopolizzare le principali magistrature: quindi i vari gruppi politici partecipavano contemporaneamente alla Regierung e questa era soggetta contemporaneamente a impulsi molteplici, contrastanti fra di loro.

Ma proprio su questo punto i seguaci del nuovo indirizzo continuano ad accettare la terminologia tradizionale, ammettendo non soltanto l'esistenza di un'opposizione, bensì anche di un'«opposizione

(4) Si veda Lily Ross TAYLOR, in «AJPh» LXXIII 1952, pp. 302-306 (recensione allo SCULLARD, *RP*).

(5) V. le n. 1-2.

(6) Lily Ross TAYLOR, *Politics*, pp. 12 e 192 n. 51; le osservazioni della Taylor sono in parte accolte da H. H. SCULLARD, in «BICS» II 1955, p. 15. Per dimostrare che il Mommsen e altri eminenti studiosi erano ben lungi dal fare confusione fra partiti antichi e moderni, possono citarsi ad es.: Th. MOMMSEN, *RG* I, pp. 826-829; II, pp. 70-73; G. DE SANCTIS, *SR* IV 1, pp. 496-497; T. FRANK, *CAH* VIII, p. 372-373.

(7) K. J. BELOCH, *RG*, pp. 486-487, e *passim*.

popolare», e talvolta perfino di un «partito popolare» (8). Ciò può spiegarsi tenendo presente che i teorici della *nobilitas* vedono l'aristocrazia romana come un blocco solidale nella difesa dei propri interessi, e alcuni confortano questa opinione affermando che le fonti classiche usano il termine *factio* solo a proposito degli ottimati (il che non è sempre vero); pertanto questi autori finiscono col vedere nel senato un'entità unitaria e politicamente determinata (9). In realtà i privilegi politici della *nobilitas* romana non furono mai minacciati, nemmeno alla fine della repubblica; sicché un blocco oligarchico per la difesa di quei privilegi sarebbe stato assolutamente pleonastico. Furono invece più volte colpiti (attraverso leggi agrarie, leggi giudiziarie, etc.), i privilegi economici; ma ciò avvenne per volontà e per iniziativa di gruppi aristocratici legati agli interessi ora dei cavalieri, ora dei piccoli contadini; e questi gruppi non agivano in qualità di «opposizione» contro la *nobilitas* o contro il senato, bensì nell'ambito della *nobilitas* e del senato, di cui erano parte, e talvolta maggioranza.

È lecito dunque completare la formula del Gelzer, secondo cui «das römische Volk ohne seine Aristokratie war... kein Subjekt des politischen Handelns» (10), aggiungendo che neanche l'aristocrazia senatoria esiste come forza politica: essa costituisce invece l'ambiente nel quale s'incontrano e si combattono le varie forze politiche.

(8) Miss TAYLOR, *Politics*, parla sia dell'opposizione democratica (*passim*) sia di quella aristocratica (p. 24), benché i due gruppi, anche durante la crisi da lei acutamente studiata, si dividessero il potere; usa invece il termine in senso più limitato, e quindi più preciso, quando afferma che gli ottimati avevano la maggioranza in senato, e nei comizi tributari erano all'opposizione (p. 119). Il MÜNZER, dimenticando le *Adelsparteien*, parla di una sola *Adelspartei* in *RAP*, pp. 152-153, e di una *demokratische Partei* a p. 95 (cf. inoltre *Senatspartei*, p. es. in *RE s. v. Fobricius*, 9, col. 1934; *Volkspartei*, p. es. in *RE s. v. Marcius*, 75). Il GELZER, nella sua recensione cit. alla n. 3, gli rimprovera questa incoerenza (p. 439); egli però a sua volta introduce una «opposizione popolare», in *Pompeius*, cit. (p. es. pp. 22-24); e anche in *Caesar*, cit., si allude a un'antitesi fra *Regenten* e opposizione (p. es. pp. 12-13).

(9) La solidarietà della *nobilitas* è affermata p. es. da H. STRASBURGER, *RE s. v. Optimates*, col. 784, 793; H. H. SCULLARD, «BICS» II 1955, p. 16. Invece il GELZER, pur avendo scritto in «HZ» CXXIII 1921, p. 3, che la politica romana, vista dall'esterno, portava l'impronta unitaria del gruppo dirigente consolare, attribuisce sempre alle divisioni interne maggior peso che a questa apparente unità. La tesi che di *factio* si parli solo per gli ottimati è sostenuta specialmente dallo STRASBURGER, *l. c.*, *passim*; Lily ROSS TAYLOR, dopo aver aderito a questa opinione in «TAPH» LXXIII 1942, pp. 1-24, in *Politics* ammette, e dimostra, che le fonti usano *factio* anche per i *populares*. Ciò è significativo, non tanto per la *factio popularis* in sé stessa, quanto perché dimostra l'esistenza di più *factiones* (cf. del resto M. GELZER, *Nob.*, pp. 102-113). Su analoghi problemi nella storia della repubblica ateniese v. le giuste osservazioni di G. FERRARA, «PdP» XV 1960, pp. 33-34.

(10) «NJ» XXIII 1920, p. 440.

Insieme all'antitesi fra *nobilitas* senatoria e popolo ritorna talvolta nelle ricerche piú recenti l'antitesi fra patrizi e plebei ⁽¹¹⁾; e anche questa mi sembra da respingere. Considerando il problema da un punto di vista formale, dobbiamo ricordare che dopo l'ingresso della nobiltà plebea nei grandi collegi sacerdotali (*lex Ogulnia* del 300 a. C.) e dopo il riconoscimento dell'equivalenza fra plebisciti e leggi (*lex Hortensia* del 287 a. C.) ai patrizi restarono ben pochi privilegi, e, a parte la carica d'*interrex* e la funzione di *princeps senatus*, quasi tutti trascurabili. Sicché a buon diritto s'è affermato che la secessione in seguito alla quale Q. Ortensio provvide *ut plebiscita universum populum tenerent* (GAI. I 3) fu «l'ultimo atto della lotta due volte secolare tra patriziato e plebe» ⁽¹²⁾. Già nel III secolo, dunque, la distinzione degli ordini non poteva contare piú di quella fra nobili e borghesi nell'Europa dell'ottocento.

Considerando la sostanza, in tutta la storia della repubblica dopo il 287 sarebbe molto difficile trovare un momento nel quale i patrizi siano stati solidali e abbiano scelto in blocco una posizione politica piuttosto che un'altra; e se i privilegi superstiti servirono qualche volta come arma contro uomini di stirpe plebea, ciò avvenne per interessi che col patriziato non avevano nulla in comune ⁽¹³⁾.

Resta dunque soltanto la possibilità che la discendenza dall'ordine un tempo dominante abbia avuto un valore morale: e infatti il Syme afferma che i patrizi conservarono una coscienza di casta fino all'età

⁽¹¹⁾ P. es. secondo Lily ROSS TAYLOR, *Politics*, p. 123; *VD*, pp. 132-133, 140, 314, i patrizi sarebbero stati piú inclini dei nobili plebei all'uso di metodi radicali nelle lotte politiche. V. anche infra, n. 14, 15.

⁽¹²⁾ G. DE SANCTIS, *SR II*, p. 231; così anche Ed. MEYER, *KS I²*, p. 354. Secondo V. ARANCIO-RUIZ, *SDR*, p. 50, il conflitto si può dire virtualmente risolto già con l'ammissione dei plebei al consolato, che fu riconosciuta nel 367 e divenne costante dal 320 in poi. Sui vari problemi connessi alla legge Ortensia ed ai suoi rapporti con la legislazione precedente v. infra, § 23 n. 25; sulla legge Ogulnia, v. §§ 23 e 25. Sui privilegi rimasti ai patrizi dal III secolo in poi: B. KÜBLEA, *RE s. v. Patres*, col. 2226-2227; W. HOFFMANN, *RE s. v. Plebs*, col. 82, 96; A. GARZETTI, «*Athenaeum*» XXV 1947, p. 187; SIBEB, *RE s. v. Plebs*, col. 142-157.

N.B. Secondo SALL. *Hist. fr.* 11 M. la lotte fra patrizi e plebei ebbe fine solo con la guerra annibalica. Il MOMMSEN, *SR III 1*, pp. 254 e n. 4, 270 n. 3, ritiene che nel 220 i plebei siano stati ammessi alle piú antiche centurie equestri, che godevano di particolare prestigio (i cosiddetti *sex suffragia*); questo evento avrebbe segnato, egli occhi di Sallustio, la conciliazione fra gli ordini. H. HILL, *RMC*, pp. 6, 16, 211, osserva tuttavia che non sappiamo quando le sei centurie furono aperte ai plebei, e che presumibilmente ciò avvenne molto prima del 220; quindi respinge (a p. 6, n. 1) l'interpretazione del passo sallustiano proposte dal Mommson. Non so in qual modo possa spiegarsi il fremmento; è certo comunque che l'espressione usata da Sallustio per descrivere i conflitti interni del III secolo è anacronistica, perché quei conflitti non sorgono dalla rivalità di patrizi e plebei.

⁽¹³⁾ V. infra, § 25, sui conflitti fra Ap. Claudio il Cieco, M'. Curio Dentato, e P. Decio Mure.

di Cesare ⁽¹⁴⁾. Questo può darsi; dobbiamo però aggiungere che nessuno li prendeva sul serio. Nella generazione precedente a quella di Cesare, allorché L. Cornelio Silla sposò Cecilia Metella, era il discendente della piú splendida e gloriosa fra le *gentes patriciae maiores* che si univa a una famiglia plebea la cui ascesa si era compiuta con l'appoggio dei Cornelii Scipioni. Eppure, i Romani considerarono Silla un fortunato arrivista (Liv. fr. 15 W. ap. PLUT. Sull. VI 15), perché il ramo dei Cornelii cui egli apparteneva era da tempo caduto nell'oscurità e nella miseria, mentre sua moglie era figlia di L. Cecilio Metello Delmatico, nipote di Q. Metello il Numidico, pronipote di Q. Metello il Macedonico; e i Metelli viventi erano in prima fila nel gruppo dirigente. Ciò vuol dire che agli occhi del pubblico la *nobilitas*, rappresentata dal concreto e recente accumularsi degli onori, contava molto piú dell'antico lignaggio patrizio.

Mi sembra quindi impossibile credere che l'ascesa di due plebei al consolato, avvenuta per la prima volta nel 172, abbia avuto tanta importanza quanta gliene attribuiscono il Münzer, che vede in ciò l'influenza di una «starke demokratische Strömung», e lo Scullard, che giudica la cosa un presagio della rivoluzione graccana ⁽¹⁵⁾. In realtà, il fatto che una parte dei nobili vantasse la propria origine dall'ordine patrizio non poteva, nel 172 o piú tardi, ostacolare in alcun modo gli sviluppi della coscienza democratica o della legislazione agraria. L'indifferenza con cui Livio oltrepassa questo episodio (XLII 9₈) permette di supporre ch'esso sia stato trascurato anche dagli annalisti del secondo secolo; e non si può condividere la meraviglia del Münzer per questo silenzio. Se il redattore dei Fasti Capitolini ha ritenuto opportuno annotare ai consoli del 172 *ambo primi de plebe* ciò avvenne perché nei Fasti prevale l'interesse antiquario.

Se i patrizi come tali non contavano piú nulla (cioè contavano solo in quanto esponenti della *nobilitas* patrizio-plebea) ne consegue che la plebe come tale, dal 287 in poi (cioè dalla *lex Hortensia*) non aveva interessi propri ben definiti; e perciò i tribuni della plebe non possono considerarsi tutori del popolo contro gli abusi della *nobilitas* ⁽¹⁶⁾. Anzi tutto molti tribuni appartenevano a famiglie nobili; in secondo luogo essi non agivano secondo una linea unitaria, ma ciascuno si batteva

⁽¹⁴⁾ R. SYME, *RR*, pp. 69-70; cf. p. 10.

⁽¹⁵⁾ F. MÜNZER, *RAP*, pp. 217, 220; H. H. SCULLARD, *RP*, pp. 195, 247. Il GELZER invece, in «*NJ*» XXIII 1920, p. 8, (= *RS II*, p. 18), considera il fatto irrilevante.

⁽¹⁶⁾ Cosí li definiscono invece H. H. SCULLARD, *RP*, p. 29, e Lily ROSS TAYLOR, *Politics*, p. 15.

per il suo gruppo. Dunque, proprio come il senato, il collegio dei tribuni non s'identifica con una tendenza politica, ed è invece un organo nel quale confluiscono diverse tendenze.

Insomma, nelle opere prodotte dalla scuola che fa capo al Gelzer troviamo alcuni residui di teorie tradizionali che i nuovi criteri di ricerca avrebbero dovuto eliminare: il concetto di una politica senatoria univoca; il concetto di opposizione democratica; l'antitesi fra senato e tribuni della plebe; l'antitesi fra nobiltà patrizia e nobiltà plebea. Per contro il Gelzer ha dato alla conoscenza della repubblica romana un contributo positivo proprio dimostrando che a Roma, dopo la fine della semilegendaria lotta fra gli ordini, non si ebbe nulla di simile a una lotta fra *nobilitas* e popolo, per la buona ragione che ogni contrasto politico aveva il suo esordio, il suo sviluppo e il suo compimento nell'ambito della *nobilitas*.

2) LA NOBILITAS E LE ALTRE FORZE POLITICHE. — Tuttavia la tesi fondamentale di questo indirizzo storiografico, cioè che il popolo non ebbe alcuna parte, o ebbe una parte trascurabile, nella vita dello stato romano, deve respingersi. Gli autori di cui parliamo, infatti, sono ben lungi dall'aver dimostrato la loro tesi: anche perché generalmente si sono occupati solo della *nobilitas*, trascurando gli altri elementi della società (17). Essi hanno dimostrato piuttosto che nessun movimento politico avrebbe potuto esistere senza avere una guida e una voce nell'ambito della *nobilitas*. Si tratta, senza dubbio, di un grande progresso nella conoscenza del mondo romano, ma questa formula non vieta di indagare (anzi direi che spinge ad indagare) se mai sia accaduto che i desideri e le necessità dei gruppi sociali estranei alla *nobilitas* abbiano trovato interpreti e sostenitori fra i nobili romani, acquistando in tal modo concretezza politica.

Orbene, è fuor di dubbio che non di rado quei *principes civitatis* nella cui ristretta cerchia si decidevano le sorti della repubblica agirono in nome dell'interesse generale, o comunque difesero interessi molto più vasti di quelli personali e familiari. Secondo alcuni dei critici mo-

(17) Varie riserve su questo metodo sono state espresse p. es. da G. DE SANCTIS, SR IV 1, p. 605 n. 296; id., «RFIC» XIV 1936, pp. 193-194; XV 1937, p. 84; A. MOMIGLIANO, «JRS» XXX 1940, pp. 77-78; H. LAST, «Gnomon» XXII 1950, pp. 360-365; M. A. LEVI, «Acme» I 1948, pp. 87-93; id., *Il tempo di Augusto*, Firenze 1951, pp. 399-401; F. DE MARTINO, SCR II, pp. 268-271; III, pp. 114-115; E. S. STAVELEY, «Historia» VIII 1959, p. 418; A. H. McDONALD, «JRS» L 1960, p. 142; D. R. SCHACKLETON BAILEY, «CR» X 1960, pp. 266-267.

derni questi episodi andrebbero spiegati come semplici manovre elettorali: una cricca di nobili utilizzava le masse popolari per aver la meglio sulle altre cricche, e le masse si prestavano docilmente.

Per quanto riguarda i *principes*, questa interpretazione scettica risulta quasi sempre, anziché fondata sull'analisi degli avvenimenti, dedotta da una teoria data a priori come ovvia; ma anche quando si dovesse accertare la malafede di qualche aristocratico, occorre tener presente che se un uomo aderisce alle posizioni di un ceto sociale o di un raggruppamento politico, la scelta da lui fatta finirà inevitabilmente col determinare i suoi atteggiamenti; e sul piano storico i personaggi sono caratterizzati piuttosto dalla loro concreta attività che dalle loro ambizioni individuali, che in fondo interessano ben poco.

Ad esempio, alcuni studiosi tendono oggi a spiegare l'attività di Tiberio Gracco, e il conflitto sull'*ager publicus* nel suo insieme, come una iniziativa della consoteria nobile avversa a Scipione Emiliano, mirante a scalzare il predominio di quest'ultimo ⁽¹⁸⁾. Anche se ciò fosse vero (il che è da discutere) si tratterebbe di un particolare secondario nell'ambito della profonda crisi che scosse dalle fondamenta la società romana nell'epoca dei Gracchi; ed è impossibile credere che i protagonisti della crisi ignorassero, o trascurassero, la portata delle proprie iniziative.

Inoltre il principio della politica personale, familiare o clientelistica, può essere applicato su scala più larga mediante una ricerca su eventuali rapporti di amicizia, di parentela o d'interesse economico fra gli esponenti della *nobilitas* e altre sfere della cittadinanza: se questi rapporti esistono, l'attività degli aristocratici a favore di altri ceti sociali apparirebbe ispirata da motivi più solidi del puro calcolo elettorale. E se questa ricerca portasse a risultati positivi, non vi sarebbe affatto da meravigliarsi: degno di meraviglia sarebbe piuttosto il contrario, cioè che la *nobilitas* fosse completamente isolata ⁽¹⁹⁾.

Per quanto riguarda il popolo, la teoria che questo si adattasse a servire come inerte massa di manovra nei conflitti tra le famiglie

⁽¹⁸⁾ V. specialmente F. MÜNZER, *RE s. v. Sempronius*, 54, col. 1412-1413; *id.*, *RAP*, pp. 257-270; R. SYME, *RR*, pp. 12, 60; Lily Ross TAYLOR, *Politics*, pp. 15-16. Le fonti classiche (raccolte dal MÜNZER, *RE*, l. c.) insistono sui rancori e le ambizioni deluse di Tiberio: a questi elementi dà un certo valore perfino il MOMMSEN, *RG II*, pp. 85-86. Altri studiosi moderni combinano invece in varia misura fattori politici e fattori individuali: K. BILZ, *Die Politik des P. Corn. Scipio Aem.*, Stuttgart 1936, pp. 66-67; H. H. SCULLARD, *GN*, pp. 25-26; *id.*, «JRS» L 1960, p. 73. Cf. anche M. GELZER, *Nob.*, pp. 107-109.

⁽¹⁹⁾ Su questo punto si dichiara d'accordo anche H. H. SCULLARD, «BICS» II 1935, p. 15.

nohili presuppone che la maggioranza dei Romani fosse inconscia dei propri interessi economici e priva di aspirazioni politiche. Nelle pagine che seguono cercherò di sostenere che questo giudizio non risponde ai fatti: i cittadini Romani erano anzi gelosi difensori dei propri diritti, e sebbene la loro unica arma fosse il voto, talvolta riuscivano a farne buon uso ⁽²⁰⁾. Se nella storia della repubblica il popolo sembra avere una parte secondaria, ciò dipende dal fatto che il popolo, a voler essere precisi, è un'astrazione: e che nella realtà esistevano ceti differenziati, come i piccoli agricoltori, i commercianti, i pubblicani, le clientele dei nobili, le clientele dei commercianti e dei pubblicani, il proletariato urbano indipendente. Ciascuno di questi gruppi aveva le proprie esigenze, e andava per la sua strada, di solito attraversando le strade altrui.

Ma è certo che i nohili romani, pur avendo il monopolio del potere, dovevano tener conto di questo mondo vasto, complesso e agitato che li circondava.

3) LE LISTE DEI MAGISTRATI. — Sebbene il Münzer è la sua scuola diano eccessivo peso alle cronache familiari dell'aristocrazia, deve riconoscersi che questo atteggiamento è stato fruttuoso: infatti ha ravvivato l'interesse per gli studi prosopografici, che sono stati approfonditi fino a un livello mai prima raggiunto. Il Münzer, senza alcun dubbio, deve considerarsi maestro e autore della prosopografia repubblicana, grazie all'immenso lavoro da lui speso nella cinquantennale collaborazione alla *Real-Encyclopädie*: collaborazione che, data l'entità del materiale raccolto, si estende anche ai volumi pubblicati dopo la sua morte.

Ma l'uso di questo materiale ai fini della ricostruzione storica da parte del Münzer e di altri autori non sempre ha condotto a risultati accettabili; e ciò si deve a due fattori negativi, che mi sembra opportuno rilevare. Il primo di questi è già stato riconosciuto da molti nel preconcetto che i fasti magistratuali possano fornire indizi sui rapporti fra i nohili romani ⁽²¹⁾.

⁽²⁰⁾ Lo SCULLARD, *RP*, pp. 29-30, in sede teorica giudica possibile un'influenza delle classi inferiori sugli eventi politici; tuttavia il suo interesse è rivolto altrove, e quindi l'argomento, nel suo volume, appare talvolta sottovalutato.

⁽²¹⁾ V. la bibliografia cit. supra, n. 2, e cf. le obiezioni di R. M. HAYWOOD, *Studies*, pp. 45-47; Marcia L. PATTERSON, «*TAPhA*» LXXIII 1942, pp. 319-340; Lily ROSS TAYLOR, «*AJPh*» LXXIII 1952, pp. 302-303; M. J. HENDERSON, «*JRS*» XLII 1952, pp. 114-116; H. STRASBURGER, «*Gnomon*» XXVII 1955, pp. 207-209; J. BLEICKEN, *VT*, *passim*. V. anche sopra, n. 17. A. GARZETTI, «*Athenaeum*» XXV 1947, p. 176 n. 9 (cf. in generale pp. 175-224), non respinge il principio metodologico del Münzer, ma soltanto le sue esagerazioni.

Il Münzer, lo Schur, il Cornelius, e lo Scullard partono dal principio che il magistrato addetto a presiedere i comizi elettorali (per la scelta dei consoli, dei pretori, e dei censori, generalmente un console) abbia avuto un'influenza decisiva sulle votazioni, tanto da determinarne il risultato. Pertanto i consoli che subentravano l'uno all'altro in una data serie di anni dovrebbero appartenere alla medesima cricca nobiliare; e così pure i vari magistrati eletti insieme per un medesimo anno, in quanto sulla loro elezione avrebbe influito la volontà della stessa persona o dello stesso gruppo (a quest'ultima opinione sembra indulgere anche un autore che su altri temi si professa fieramente avverso al metodo del Münzer: cioè il Beloch) ⁽²²⁾. L'autorità del presidente è per gli studiosi citati un dato di fatto indiscutibile e nella maggior parte dei casi è ammessa tacitamente.

E tuttavia, le difficoltà non mancano. Consideriamo in primo luogo i mezzi legali che il magistrato presidente avrebbe avuto per imporre la sua volontà. Si è ritenuto che nei primi tempi della repubblica egli accettasse soltanto un numero di candidati pari a quello delle cariche da ricoprire; in tal caso al popolo sarebbe rimasto solo il diritto, molto limitato, di votare sí o no sui nomi che gli erano suggeriti. Il Münzer dà la cosa per sicura, appellandosi al Mommsen; questi invece la presenta solo come un'ipotesi, e inoltre aggiunge che la limitazione sarebbe venuta meno in epoca molto antica: ciò equivale a dire che nelle fonti non ne rimangono tracce ⁽²³⁾.

È certo, invece, che il presidente poteva escludere i candidati da lui ritenuti indegni, sia prima della votazione, sia nel corso di essa; e aveva perfino la facoltà, dopo il voto, di negare la *renuntiatio* del

⁽²²⁾ Ad es. il BELOCH considera alleati politici Q. Fabio Rulliano e P. Decio Mure perché colleghi in tre consolati e nella censura; e senza dubbio si tratta di alleati, ma ciò si dimostra con ben altri argomenti (v. infra, § 25). Il medesimo studioso afferma che il Rulliano fu amico anche di L. Papirio Cursor e perché, fra l'altro, il figlio di Papirio fu edile curule nel 299 con Fabio! (RG, pp. 480-481). Per il dissenso fra il BELOCH e il Münzer cf. RG, pp. 241, 338-339.

⁽²³⁾ Cf. F. MÜNZER, RAP, pp. 14-15, con Th. MOMMSEN, SR I, pp. 470-471. E. S. STAVELEY, «Historia» V 1956, p. 84, osserva che la presenza di consoli plebei nei fasti del V secolo presuppone fin d'allora un afflusso della volontà popolare sui risultati elettorali. La realtà storica di questi consoli plebei è stata messa in dubbio da alcuni autori che ritengono i Fasti interpolati: p. es. K. J. BELOCH, RG, pp. 10-19; A. GUARINO, «RIDA» I 1948, pp. 99-101 (= *L'ordinamento giuridico romano*, Napoli 1959, pp. 332-334). L'autenticità dei Fasti più antichi (compresi i consoli plebei) è accettata invece (a mio parere, con ragione) da P. FRACCARO, «RFIC» VI 1928, pp. 556-557 (recensione al Beloch); S. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, Catania 1945, pp. 197, 221; A. BERNARDI, «RIL» LXXIX 1945-1946, pp. 3-26; P. DE FRANCISCI, PC, pp. 780-781.

vincitore (atto formale, ma indispensabile). Comunque, anche se in origine questa facoltà era esercitata in modo arbitrario (cosa che non sappiamo) già nel corso del IV secolo la consuetudine permetteva di eliminare solo quei candidati, o quegli eletti, che giuridicamente o moralmente non fossero qualificati per la carica cui aspiravano. Si ricordano vari casi di presidenti che vollero abusare del loro potere, escludendo senza validi motivi candidati politicamente avversi, e ne furono impediti a furor di popolo (cf. p. es. Liv. VII 22⁷⁻¹⁰: censura del 351; *id.*, VIII 15₃: pretura del 336).

Il Mommsen distingue l'esclusione pregiudiziale dei candidati (per cui l'arbitrio venne a cessare molto presto) dal rifiuto della *renuntiatio*; e afferma che quest'ultimo rimase più a lungo immune da limitazioni. L'unico esempio ch'egli adduce è il caso di C. Calpurnio Pisone, *cos.* 67, che riuscì a bloccare la candidatura di M. Lollio Palicano al consolato del 66, con la formula *non renuntiabo*. Ma poiché il parere di Calpurnio fu espresso prima del voto, il suo intervento rientra nella serie delle esclusioni preliminari; inoltre il rifiuto era certamente motivato, e non arbitrario, come risulta sia dal resoconto di Valerio Massimo (III 8₃: *cuius taeterrimis actis exquisitum potius supplicium quam ullus honos debebatur*) sia dall'accenno di un contemporaneo ai comizi del 63, da cui risulta che Lollio non aveva, neppure in questo secondo caso, alcuna speranza d'essere eletto (Cic. *ad Att.* I 1₁). Si noti che già nel 304 un tentativo di negare la *renuntiatio* a danno di Cn. Flavio, vittorioso nella votazione per l'edilità curule, era pienamente fallito (Pis. *fr.* 27 P² *ap.* GELL. VII 9; Lic. MACR. *fr.* 18 P² *ap.* Liv. IX 46₁₃, e Liv. *ibid.*). D'altra parte, se la coscienza della sovranità popolare impedì, come il Mommsen riconosce, l'esclusione arbitraria dei candidati, la medesima coscienza non avrebbe permesso che la supremazia del presidente sugli elettori, cacciata dalla porta, rientrasse per la finestra in forma aggravata: cioè, a proposito di candidati che avevano già ottenuto la maggioranza.

Analogo al precedente è il caso di C. Senzio Saturnino, che nel 19 a. C. tentò di respingere la candidatura di M. Egnazio Rufo al consolato, e non essendovi riuscito dichiarò che non avrebbe concesso la *renuntiatio* (VELL. PAT. II 91-92; cf. Cass. Dio LIV 10₁). Il Tibiletti vede in ciò una prova del largo potere discrezionale che ancora in epoca così tarda spettava al presidente. Ma Egnazio era stato pretore l'anno prima, e poiché fra le due cariche doveva intercorrere l'intervallo di un biennio, la sua pretesa era indiscutibilmente irregolare. Saturnino, quindi,

si limitò a seguire la legge, come era suo dovere, e come, in epoche più recenti, avrebbe potuto fare una commissione elettorale costituita da modesti funzionari ⁽²⁴⁾:

Degno di nota è il fatto che molte volte, sebbene l'esclusione fosse motivata, fu sottoposta al giudizio del senato ⁽²⁵⁾, o scavalcando addirittura il console cui spettava la presidenza (Liv. XXXII 7₈₋₁₂: candidatura di T. Quinzio Flaminio al consolato del 198) o per iniziativa dello stesso console, che in tal modo riconosceva di non avere autorità in materia (Liv. XXXIX 39: elezioni suppletive alla pretura del 184). Anche L. Volcacio Tullo, *cos.* 66 a. C., escluse Catilina dalla candidatura per il consolato del 65, ma prima ritenne opportuno tenere un *consilium publicum* coi *principes civitatis* (Cic. *in toga cand. ap. ASCON.* p. 89 C. e ASCON. *ibid.*): eppure anche questa decisione era pienamente legittima, perché Catilina era sotto accusa *de repetundis*. Dunque, sia per la forma, sia per la sostanza, non sembra che l'operato di Tullo possa citarsi a dimostrare l'influenza del presidente, come fa Miss Taylor ⁽²⁶⁾. Altre volte l'opinione pubblica impose candidati che mancavano di requisiti essenziali, come il *cursus honorum* e l'età: oltre al caso già citato di T. Quinzio Flaminio, si ricordino le carriere ben note di Scipione l'Africano e di Scipione Emiliano. Infine C. Giulio Cesare fu autorizzato da una legge del 52 a presentare la sua candidatura benché assente: questa legge, che si riferiva ai comizi del 49 per il consolato del 48, limitava a distanza di anni la libertà del futuro presidente ⁽²⁷⁾.

I casi fin qui esaminati, come si vede, vanno dal quarto secolo al primo; e pertanto deve ritenersi pienamente giustificata la tesi di quegli autori che ammettono la supremazia del magistrato sul popolo in materia elettorale solo come un fatto antichissimo, e, in età storica, ormai dimenticato ⁽²⁸⁾.

⁽²⁴⁾ Sull'opinione del MOMMSEN v. SR I, pp. 471-472. Per quanto riguarda il conflitto del 304 (edilità di Cn. Flavio) è discusso il rango del magistrato presidente: cf. Th. MOMMSEN, SR I, pp. 193-194. Su M. Egnazio Rufo cf. GROAG, RE s. v. *Egnatius*, 36. L'opinione del TIBILETTI è espressa in *Principe*, pp. 176-177; il Tibiletti accetta l'influenza del presidente sui comizi anche in «SDHI» XXV 1959, p. 101 n. 22 (ma v. *infra*, n. 28).

⁽²⁵⁾ Cf. G. HUMBERT, DA s. v. *Comitia*, p. 1395.

⁽²⁶⁾ *Politics*, p. 211 n. 111. A pp. 70-71 Miss TAYLOR cita anche C. Calpurnio Pisone, di cui s'è detto sopra.

⁽²⁷⁾ Cf. G. NICCOLINI, FTP, pp. 320-321; R. SEALEY, «CM» XVIII 1957, pp. 75-101.

⁽²⁸⁾ Th. MOMMSEN, SR I, pp. 214, 471-472 (con la riserva circa la *renuntiata* di cui s'è detto); III 1, p. 392; W. E. HEITLAND, RR² I, pp. 131-132; G. TIBILETTI, in

Secondo alcuni farebbe eccezione l'*interrex*, che avrebbe conservato sempre la facoltà di designare solo due candidati al consolato. Ma vi sono molti argomenti contro questa ipotesi, e non si possono svalutare senza far violenza alle fonti. È attestata infatti una molteplicità di candidati nei comizi per il 216 e per il 55, presieduti da un *interrex*; si aggiunga che Ap. Claudio il Cieco, probabilmente nel 298, non riuscì a escludere i candidati plebei per la decisa azione del tribuno M'. Curio Dentato (Cic. *Brut.* 55; *Aucr. de vir. ill.* 34₃). Può darsi che l'*interrex* abbia avuto in origine diritti particolari; ma certo questi non erano più riconosciuti validi già sul principio del III secolo⁽²⁹⁾.

Guardando ora il problema dal punto di vista pratico, deve osservarsi che se il presidente fosse stato davvero il fattore decisivo di ogni votazione, non si capirebbe più come le varie consorterie (o i vari gruppi politici) riuscissero a gareggiare fra loro: il gruppo che per primo fosse giunto alle principali cariche le avrebbe conservate agevolmente per sempre. In realtà, per salvare l'ipotesi è necessario accettare questa sua estrema conseguenza: poiché basta un solo caso di elezioni ove sia prevalso un candidato ostile al presidente per smantellare tutto il sistema. Eppure, casi di tal genere sono tutt'altro che rari: anche secondo le ricostruzioni dello Schur e dello Scullard vediamo nell'età delle guerre puniche gli Emili, i Claudii, i Fabii alternarsi nel predominio in cicli di pochi anni; ogni crisi dovrebbe corrispondere allo scacco di un presidente nei comizi da lui convocati e diretti.

Ad esempio, nulla è più certo dell'inimicizia fra i consoli del 195 (L. Valerio Flacco, M. Porzio Catone) e gli Scipioni. Pure, in quell'anno Scipione l'Africano fu eletto console per il 194. Ciò viene spiegato con l'assenza da Roma di Catone, che avrebbe saputo far valere la sua volontà, ma era impegnato nella guerra celtiberica; la presidenza toccava quindi a Valerio Flacco (*Liv.* XXXIV 42_{2,3}), troppo debole per influenzare gli elettori⁽³⁰⁾. Sarà; ne risulta comunque che non bastava presiedere i comizi, se non si aveva una certa dose di energia: il che è molto significativo, quando si tenga presente che senza dubbio la media dei consoli romani aveva piuttosto la tempra di Flacco che quella di Catone.

«Studia Ghisleriana», II 1, 1950, pp. 357-377 e spec. pp. 372-373 (diversamente altrove: v. sopra, n. 24); E. S. STAVELEY, «JRS» XLIII 1953, p. 33 n. 29; id., «Historia» III 1954-1955, p. 207 n. 1.

⁽²⁹⁾ La posizione privilegiata dell'*interrex* fu sostenuta da molti giuristi del secolo scorso, ma negata dal MOMMSEN; ora è ammessa di nuovo da E. S. STAVELEY, «Historia» III 1954-1955, pp. 193-211 (ove la bibliografia precedente). Contro lo STAVELEY v. T. A. DOREY, «RhM» CII 1959, p. 250. E. FRIEZER, «Mnemosyne» XII 1959, pp. 301-320, studia ampiamente la figura dell'*interrex*, ma non tratta in particolare questo problema.

⁽³⁰⁾ Così F. MÜNZER, *RE s. v. Valerius*, 173, col. 18.

Com'è ovvio, i Romani non ignoravano che l'appoggio del presidente poteva essere utile: ciò appare dal contegno di L. Emilio Paolo, console nel 182, che lasciò presiedere i comizi dal meno autorevole collega Cn. Bebio Tamfilo, in omaggio al fratello di questo, M. Tamfilo, aspirante al consolato per il 181 (Liv. XL 17₈; cf. 18₁). Tuttavia in vari casi il magistrato cui toccava la presidenza riusciva a far eleggere i propri candidati non tanto, o non soltanto, grazie ai propri compiti direttivi, bensì anche ricorrendo ad altri mezzi. Per esempio, un dittatore *comitiorum habendorum causa* poteva raccomandare agli elettori il suo preferito scegliendolo come proprio *magister equitum*: durante la seconda guerra punica questo sistema risultò quasi infallibile⁽²¹⁾. Nel 207 M. Livio Salinatore appoggiò in tal modo Q. Cecilio Metello, che ottenne il consolato per il 206; ma già in precedenza aveva messo in opera un altro mezzo, utile oltretutto a Metello anche all'altro concorrente fortunato, L. Veturio Filone: i due furono inviati a Roma per annunciare la vittoria del Metauro, e così vennero additati all'interesse del popolo.

Dunque c'erano molti modi per favorire o raccomandare un candidato, e di conseguenza molte persone potevano farne uso. Ricorderò qui le elezioni consolari svoltesi nel 185 (consoli Ap. Claudio Pulcro e Ti. Sempronio Gracco) per il 184. Il sorteggio aveva attribuito la presidenza a Gracco. Questi, sebbene fra i candidati fosse P. Claudio Pulcro, fratello di Appio, non ebbe tanti riguardi per il collega quanti ne avrebbe avuti pochi anni dopo L. Emilio Paolo, e tenne fermo l'incarico che gli competeva. Non per questo Appio rinunciò a farsi valere; e *sine lictoribus cum fratre toto foro volitando*, fra le proteste degli avversari e di molti senatori, seminando disordini e facendo uso della proverbiale *vis Claudiana*, riuscì a varare Publio *praeter spem suam et ceterorum* (Liv. XXXIX 32₅₋₁₃). Naturalmente Appio, pur non avendo la presidenza e pur andando in giro *sine lictoribus*, sfruttava il suo prestigio di console in carica. D'altra parte, secondo Livio, il suo contegno suscitò lo scandalo dei benpensanti proprio perché si trattava di un console: se fosse stato un privato, nessuno avrebbe avuto alcunché da obiettare. E Claudio eliminò i littori appunto per essere più libero. Da questo punto di vista il magistrato presidente, che agiva in veste ufficiale, non era libero affatto e quindi poteva adoperarsi assai meno di tanti altri.

Insomma gli elettori erano sottoposti a un gioco di molteplici influenze, provenienti da individui e gruppi diversi; fra questi, il pre-

⁽²¹⁾ Lo nota H. H. SCULLARD, *RP*, p. 62 n. 1 (ove le fonti).

sidente e il gruppo al quale egli apparteneva godevano di un certo vantaggio, ma non si trattava di un vantaggio determinante. Dobbiamo dunque ammettere una serie di alternative: può darsi che talvolta il presidente non abbia avuto alcun interesse personale o politico al risultato della votazione; può darsi che abbia sostenuto uno o più candidati, e non sia riuscito a farli votare; può darsi, infine, che abbia imposto la propria volontà (e anche di ciò vi sono parecchi esempi, sebbene più in senso negativo, cioè di opposizione contro certe candidature, che positivo: v. per un caso del 215 a. C. l'inizio del § 4).

Quindi, il fatto che Tizio succeda a Sempronio nelle liste consolari non dimostra assolutamente nulla sui loro rapporti; Tizio potrebbe essere un feroce nemico di Sempronio, eletto contro la strenua opposizione di quest'ultimo. A maggior ragione il fatto che Tizio e Sempronio siano eletti insieme non dimostra assolutamente nulla sui loro rapporti: il presidente potrebbe aver appoggiato solo uno dei due, o essersi attenuto a una stretta neutralità. Come ha rilevato Marcia Patterson, nemmeno il ripetersi della colleganza fra esponenti di due famiglie in varie generazioni ha particolare significato: ciò avveniva facilmente perché i nobili più influenti svolgevano il loro *cursus honorum* alla medesima età (che era la minima richiesta) in ogni generazione⁽³²⁾.

È, del resto, ben documentato che molte volte vennero eletti alla medesima carica, nel medesimo anno, due irriducibili antagonisti: tali erano i consoli del 207, C. Claudio Nerone e M. Livio Salinatore, che durante l'ufficio, per carità di patria, collaborarono, ma continuarono a odiarsi; e ne diedero la prova quando furono eletti (ancora una volta insieme!) alla censura del 204. E tali erano pure i censori del 179, M. Emilio Lepido e M. Fulvio Nobiliore, che si riconciliarono solo a elezione avvenuta. Per il Münzer, lo Schur e lo Scullard è inconcepibile che due avversari siano stati eletti negli stessi comizi, e quindi essi affermano che le due coppie s'erano già messe d'accordo prima del voto: ma le fonti non confortano questa ipotesi. Una spiegazione del genere è comunque del tutto esclusa per C. Giulio Cesare e M. Calpurnio Bibulo, colleghi nell'edilità, nella pretura, e nel consolato del 59, e nemici dopo l'avvento al consolato più ancora di prima⁽³³⁾.

(32) «TAPhA» LXXIII 1942, p. 318.

(33) Per le fonti v. T.R.S. BROUGHTON, *MRR*, ai rispettivi anni. La censura del 204 è spiegata dallo SCHUR, *SA*, p. 63, come frutto di un'alleanza tra vari gruppi aristocratici contro Scipione; sulla censura del 179 v. F. MÜNZER, *RAP*, pp. 200-201; H. H. SCULLARD, *RP*, p. 180. Le carriere di Cesare e di Bibulo sono state addotte a dimostrare l'insufficienza dei fasti magistratuali come fonte da M. GELZER, «NJ» XXIII 1920, p. 439.